

non amava e non aveva amato il cugino. E certo la caratteristica di persone come lui, e come i suoi antenati dei famosi ritratti di famiglia, è di non amare nessuno; ma col cugino, per schernirlo così a due giorni dalla morte, era stata, non che disaffezione, avversione. Col suo spirito canzonatorio, con la sua superiorità sprezzante, col suo allegro umore godereccio, Attilio aveva pervaso di astio e rancore il fondo tetro e ottuso di don Rodrigo. Ciò spiega, ed occorre a spiegare quella « specie d'elogio funebre », che « aveva fatto rider tanto la compagnia »; ma a spiegare come quel rancore si fosse mutato in odio covato a lungo e manifestato con l'ingiuriosa allegria di quella sera, c'è la superiorità del cugino, l'umiliazione sorda e muta che n'aveva patito lui, smargiasso fastoso e goffo ed inetto.

Basta confrontare che cos'è il ricorso di don Rodrigo all'Innominato e che cos'è quello del conte Attilio al Conte zio. E infine Attilio, il giorno di San Martino e della scommessa perduta, aveva toccato don Rodrigo nel punto più scabroso e sensibile, quando l'aveva sospettato d'aver paura. Su questo punto, del rancore di don Rodrigo corrotto in odio, esploso in quell'elogio sarcastico, l'artista ha steso una di quelle reticenze di cui fu gran maestro.

E venne la peste, la « *scopa* », secondo l'impagabile don Abbondio, e portò l'avvocato del diavolo Azzecagarbugli « a Cantarelli », e con lui e tant'altri a morte il caposcarico e testafine Attilio: due personaggi più profondi di quanto non appaiano alla prima lettura.

## CHIUSURA IN RIEPILOGO

Incaricato di terminare la serie di saggi critici coi quali la RAI ha partecipato alle celebrazioni centenarie manzoniane, esaminando i diversi modi possibili, scartando ogni genere di sunto e di riassunto, m'è venuto fatto di scorgere, in conclusione, quanto il Manzoni è figura vivente ed attuale negli intelletti e nelle coscienze: e l'ha dimostrato il centenario non senza disparità e divergenze d'ogni sorta e qualità. Questo, non soltanto perché egli è

vivo nella contemporaneità ideale del grande artista e poeta di genio, ma anche per i problemi e i quesiti e le opposizioni stesse ch'egli suscita e propone: problemi e quesiti di difficile, ossia vitale qualità. L'ha dimostrato in sede critica e di studio il centenario con singolare evidenza, ma immane è l'evidenza assunta dalla storia nel mostrarlo e confermarlo inesorabilmente, nel secolo e anno per anno, giorno su giorno da quello in cui chiuse la sua laboriosa, travagliata, più e più volte tragica giornata l'autore della *Pentecoste* e dell'*Adelchi*, del *Cinque Maggio* e dei *Promessi Sposi*.

Sono i capolavori, i creati, le immagini e figure liriche e drammatiche ed epiche della sua non pure poetica ma religiosa, non pure estetica ma cristiana ansia dell'imperscrutabile, in competizione col mistero, sia della volontà di Dio e sia dell'evento storico.

« Gran segreto è la vita, e non comprende — Che l'ora estrema », dice, eroico martire, Adelchi che sta per varcarla; ma « comprende » non significa ch'egli comprenda il teologale e trascendente « segreto » della vita: quasi implicando una sinonimia con *presagisce* e con *presente*, « comprende » significa soltanto che l'ultim'ora, ed essa sola, intende che la vita è segreto, e quanto grande: per Adelchi, per Manzoni, per l'umanità.

« Può esser gastigo, può esser misericordia »: la parola dell'eroico testimone ascetico di Cristo, fra Cristoforo, investe non solo la peste e la guerra e la politica che le ha causate, non la sola contingenza storica, ma la storia, la realtà effettuale. Castigo e misericordia, è carità, è l'imperscrutabile mistero della carità divina: la umana, che per divina grazia le risponde e corrisponde, dice, in voce d'amore e di speranza, in voce dell'unica creatura di perfetta umiltà cristiana, dice per bocca di Lucia, la inimitabile: « Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia ».

A noi, che nel secolo trascorso dalla morte di Alessandro Manzoni abbiamo visto gli estremi mostruosi dell'operato storico a spregio d'ogni carità e misericordia, verrebbe fatto di dire, se non fosse arroganza e imprudenza, che se non c'è carità nell'uomo, Dio non perdona nulla.

Che nella rappresentazione poetica di Manzoni ci sia tutto e di tutto, in bene e in male, è tanto vero quant'è vero che nel secolo nostro c'è stato e c'è di tutto, in bene e in male, ma, nel male, in grado orrendo e tremendo.

Questo è dimostrato non che dalla storia, dalla cronaca. Ed essa dimostra pure, angosciosamente, quanto auspici e moniti, invocazioni e aneliti a quella grazia redentrice che l'uomo non può meritare ma deve chiedere, siano impediti e soffocati da essa cronaca giornaliera, lontana, non che da conseguire, anzi anche da proporsi di desiderare quel senso di pietà e d'amor del prossimo, senza il quale non c'è pace di nessun genere, o, peggio, c'è pace falsa e insidiosa.

Guerre d'ogni sorta, e flagelli, e paci d'ogni sorta false, abbiamo sperimentate: il tremendo della storia ha superato il tremendo della rappresentazione poetica manzoniana, per cui la lirica e l'epica sì del poeta e sì del religioso si propongono all'umana ansia nostra non solo come capolavoro estetico, ma come invocazione, in forma d'augurio e in sostanza di preghiera, e di monito severo.

E sian versi del più bello e più generoso fra gli *Inni Sacri*, della *Pentecoste*: « Scendi e ricrea, rianima - I cor nel dubbio estinti »; sian quegli altri che non soltanto noi singoli ma l'uomo, ma la storia, se avesse personalità, dovrebbe ripetere dal poeta, a meditarli:

*« Nova franchigia annunziano  
I cieli, e genti nove;  
Nove conquiste, e gloria  
Vinta in più belle prove;  
Nova, ai terrori immobile  
E alle lusinghe infide,  
Pace, che il mondo irride,  
Ma che rapir non può ».*

La verità effettuale, il mondo, impedisce e inceppa l'auspicio, la fiducia, la speranza di tal pace, ma non per questo e non con questo non fa più e più necessaria ed umana l'invocata carità, la divina e l'umana, cui il mondo, se irride, è per disperazione.